

Gli scacchi come metafora

martedì 05 giugno 2007

Ultimo aggiornamento martedì 05 giugno 2007

Prof. Di Paolo Marco Scacchi e filosofia Il gioco degli scacchi ha sempre affascinato conoscitori e non per essere emblema di esercizio razionale puro, “scontro di cervelli” per eccellenza. Anche le avversioni da esso suscitate sono in buona parte sintomo della profonda inquietudine di chi avverte con disagio tale manifestazione di abilità intellettuale. Questo disagio non è dato tanto da un senso di inferiorità verso lo scacchista (che si può provare allo stesso modo verso qualsiasi persona competente in qualsiasi campo dello scibile) quanto dalla percezione della distanza che separa il giocatore di scacchi dal “consorzio umano”; è come se egli si isolasse dal mondo dell’esperienza quotidiana e lo mettesse fra parentesi per vivere in un mondo ideale ad esso quasi totalmente estraneo. In questo senso si viene a stabilire nell’immaginario collettivo una naturale affinità tra la figura del giocatore di scacchi e quella del filosofo, che per il senso comune è ancora pensato sul modello del saggio platonico: in entrambi si avverte la medesima tensione ideale; entrambi sono visti come portatori di una “stranezza” che non vale la pena sforzarsi di comprendere. Non è un caso se la curiosità popolare si è sempre soffermata sugli aspetti stravaganti della vita così dei grandi filosofi come dei grandi scacchisti: quanto più li si può mettere al loro posto quali persone non completamente normali, o addirittura psicopatiche, tanto più ci si sente tranquilli. Nella nostra cultura imbevuta di tecnicismo, poi, la cosa si spiega ancora più facilmente: scacchi e filosofia rappresentano, in modi diversi, dei paradigmi di attività razionale “inutile”, cioè senza scopi pratici, nemmeno mediati; dunque, per la mentalità comune, degli esempi da non imitare di spreco di energie intellettuali. Ciò che più infastidisce, pare, è il carattere di sforzo logico-argomentativo che tali attività comportano; non si percepisce infatti la stessa distaccata avversione nei confronti di attività altrettanto inutili ma dettate da un impulso interiore (come tutte le forme artistiche) o da pura curiosità. L’argomentare filosofico, si può anche dire, è visto come un inutile “gioco di parole”, fine a se stesso e che lascia tutto come era prima, allo stesso modo che una partita di scacchi: non rende questo mondo più bello né produce una conoscenza maggiore di esso, non è che vano esercizio logico. Ora, si può presumere che, se un analogo sospetto dei più è un’analogia estraneità al mondo comune avvicinano il filosofo e il giocatore di scacchi, l’affinità tra scacchi e filosofia non risiede solo nell’atteggiamento di chi li pratica/fa/gioca o di chi li giudica dal di fuori, ma trovi le sue radici in qualcosa di più profondo, in qualche elemento non marginale della vita spirituale dell’uomo.

1.GLI SCACCHI COME METAFORA Consideriamo anzitutto gli scacchi nel loro significato simbolico. Tutti sanno che essi sono una metafora della guerra, ma già qui è necessario fare una precisazione: non si tratta certo di una guerra primitiva, manifestazione di forza bruta, ma di una guerra condotta secondo regole ben precise, ove vince chi è in grado di applicare la strategia migliore. Fra le due divinità della guerra dell’Olimpo greco, modello di forza scacchistica sarebbe Minerva e non Marte; ciò è curioso, perché la forza della ragione appare in questa prospettiva come una forza “al femminile”, contrariamente a quanto si pensa di solito. Per non uscire dal mondo classico, viene qui spontaneo pensare a quella contrapposizione fra i due aspetti, apollineo e dionisiaco, dell’ethos greco, e alla sua rilettura da parte di Nietzsche nel secolo scorso. Se lo spirito dionisiaco rappresenta la spontaneità vitale, l’istinto, mentre lo spirito apollineo rappresenta l’equilibrio, la misura razionale, gli scacchi non possono che essere l’espressione dello sbilanciamento della cultura in senso apollineo e perciò, per chi la pensa come Nietzsche, del “depotenziamento” dell’essere umano, della negazione della sfera istintuale, della prevalenza dei deboli sui forti. Da questo punto di vista anche il carattere ludico degli scacchi sarebbe una degenerazione: contrapposto al gioco del bambino, simbolo della libera creatività dell’essere umano, il gioco degli scacchi sarebbe al contrario il simbolo della schiavitù dell’uomo, della sua incapacità di evadere dalla gabbia razionale che egli stesso si è creato. Gli scacchi, come molti sanno, simboleggiano anche dei rapporti sociali. Nella forma definitiva che noi stessi conosciamo possono essere interpretati come la cristallizzazione della società europea tradizionale suddivisa in ordini: dopo i regnanti, in ordine di importanza/vicinanza, abbiamo il clero (in inglese, l’alfiere è il vescovo, bishop), la nobiltà (sempre in inglese, il cavallo è in realtà il cavaliere, knight), la borghesia e infine i contadini (come sono detti rispettivamente in spagnolo, peon, e in tedesco, bauer, i pedoni). Come si vede, alle regole della guerra corrispondono ben determinati ruoli sociali che, data la natura del gioco, si presentano come imm modificabili. Anzi, la struttura degli eserciti pare suggerire che la guerra si possa vincere solo se il popolo che la combatte rispetta l’ordine, ove questo ordine non è solo umano ma è pensato come “voluto da Dio”.

E qui veniamo all’elemento più suggestivo del simbolismo scacchistico, che è poi quello teologico-metafisico, e perciò “filosofico” per eccellenza. Gli scacchi paiono simboleggiare non solo la guerra e non solo la società, ma anche il mondo naturale: possono essere visti come una rappresentazione mitica del cosmo, cioè dell’universo ordinato. Ciò non deve stupire in quanto, fin dall’origine della riflessione filosofica, l’idea di un ordine naturale si è sviluppata da e in relazione con quella dell’ordine umano, l’idea di legge naturale da quella di legge civile. Per attenersi alle fonti del pensiero occidentale, basti rilevare che tutta la mitologia greca non è che un’interpretazione in termini umani degli eventi naturali. Nelle teogonie e cosmogonie a noi pervenute non solo i cataclismi, per esempio, sono intesi come manifestazioni della collera divina, ma la stessa unione e separazione degli elementi naturali è pensata come prodotta dalle forze contrapposte dell’amore e dell’odio, oppure come espressione di giustizia e ingiustizia, ecc. Ora, cosa hanno a che fare gli scacchi con tutto ciò?

L’accostamento è fin troppo ovvio: essi, rappresentando la guerra, la contesa, illustrano il mondo come essenzialmente dominato dalla contesa fra due principi opposti e quindi contengono simbolicamente quello che sarà il nocciolo della concezione dialettica della realtà, che da Eraclito ad Hegel ha un posto così importante nella storia della filosofia. Eraclito, padre del pensiero dialettico, scriveva: “Polemos (la Guerra) è padre di tutte le cose, e di tutte

signore”. Ciò significa che non solo le cose sono in contrasto fra loro, ma che non sono nulla al di fuori di tale contrasto, e che l’armonia dell’universo non si crea eliminando il contrasto ma proprio grazie ad esso. Non sono forse gli sacchi l’espressione più limpida di tale verità? Questa analogia può tuttavia essere arricchita. La contrapposizione sulla scacchiera è una contrapposizione netta, fra Bianco e Nero, non vi sono valori cromatici intermedi. Ciò ha anche un valore metafisico e morale insieme: i due principi che si contendono l’universo sono radicalmente in contrasto fra loro come la Luce e la Tenebra, ed il primo ha carattere positivo, è il Bene, Dio, il secondo ha carattere negativo, è il Male, il Demonio. Quasi inutile osservare come la metafora Luce-Tenebra sia stata utilizzata dal pensiero religioso in ogni tempo e luogo. Più interessante rilevare che l’immagine dei due principi contrapposti sembra più compatibile con una concezione manichea che con una cristiana (anche se quando si analizza un fenomeno culturale in termini simbolici l’interpretazione non è mai univoca, per cui non si possono escludere altre letture). Il vantaggio del tratto lascia poi supporre una prevalenza del principio positivo su quello negativo; in realtà, però, questo è solo un vantaggio iniziale, e può essere anche interpretato pessimisticamente quale presagio della disfatta finale: nel film di Bergman Il settimo sigillo la sconfitta del cavaliere che sfida a scacchi la Morte (la quale ovviamente conduce i neri) appare come ineluttabile. Il contrasto vita-morte, comunque, può essere letto in due modi, entrambi suggeriti dal gioco degli scacchi e dallo stesso film di Bergman. In un primo senso, ovvio, Il Bianco simboleggia il principio di vita, il Nero quello di morte; in un altro senso, meno ovvio ma più in accordo con la concezione dialettica, il contrasto stesso rappresenta la vita, mentre la fine della partita, e quindi del contrasto, la morte. Lo scacco matto rappresenta lo scacco ultimo, che non si può parare e che mette fine alla contesa e perciò alla vita. Non è un caso che uno dei temi dell’esistenzialismo contemporaneo sia proprio quello dello “scacco” che ciascuno è condannato a subire di fronte alla prospettiva della morte e che è un ingrediente essenziale della consapevolezza della propria finitezza.. Inoltre, si può dare una lettura esistenziale anche del carattere esasperato che la contesa Bianco-Nero esprime. Essa infatti non coinvolge solo i due schieramenti contrapposti ma anche l’interno di ogni singolo schieramento, dato che lo stesso terreno di lotta (la scacchiera) è ambivalente, ed ogni singolo schieramento possiede, per esempio, un alfiere campochiaro e uno camposcuro. Ciò può significare, fuori di metafora, che ogni aspetto dell’esistenza è duplice e risente del contrasto fra i due principi, che per esempio la morte non è solo il limite estremo, ciò che mette fine alla vita, ma che ne è una componente essenziale (si è detto che la nostra esistenza è avvolta interamente in una “atmosfera di morte”); che ogni sentimento positivo ne include anche uno negativo, e così via. Così, il gioco degli scacchi ci si è prospettato non solo quale rappresentazione fisica del mondo, ma anche quale rappresentazione psichica della condizione umana. Per concludere questa lettura simbolico-metafisica degli scacchi, si può fare riferimento agli scacchi come gioco ed al fatto che nel quadro prima delineato del mondo saremmo autorizzati a sentirci “pedine” di giocatori trascendenti, che determinano le nostre azioni secondo un ordine a noi sconosciuto. Lasciamo interpretare a chi legge quest’altro frammento di Eraclito (che richiama fra l’altro un tema di Nietzsche già riferito): “Aion (il Tempo) è un fanciullo che gioca, muovendo le tessere di una scacchiera; la signoria è di un bambino”.